

Dietro la crescita a due cifre

13 dicembre 2011

Giorgio Vittadini, Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

Emilio Colombo, Professore di Economia Internazionale presso l'Università Milano Bicocca.

Emilio Colombo: Grazie per l'invito. Il tema è vasto e non semplice da trattare. Io volevo darvi alcuni spunti, alcune suggestioni e poi magari se facciamo un dibattito approfondiamo le diverse questioni. Pensando a questo titolo "*Dietro la crescita a due cifre*", io metterei un tema che è a fianco della crescita a due cifre. Cioè ci sono due temi che sono rilevanti. Il primo tema è un tema generale, diciamo così, possiamo definirlo geo-strategico. Ovvero, noi viviamo in un periodo che non ha precedenti nella storia economica, in cui in così poco tempo, e sto parlando fondamentalmente di 10 anni che in termini di storia economica è niente, stiamo assistendo a un cambiamento radicale degli scenari economici globali. Nel senso che il paradigma che è prevalso fino a 10 anni fa è radicalmente cambiato. Il paradigma che è prevalso fino a 10 anni fa è il paradigma in cui tutti ci siamo riconosciuti: c'è il primo mondo, che è quello dei Paesi avanzati, fino alla caduta del muro di Berlino c'era anche il secondo mondo che era quello dei Paesi socialisti, e poi c'era il terzo mondo che erano tutti gli altri Paesi che erano in via di sviluppo, chi un po' più sulla strada dello sviluppo, chi un po' meno, però in realtà questi Paesi avevano l'obiettivo di allinearsi da una parte o dall'altra, fondamentalmente. Lo scenario si è ancora più semplificato negli anni '90 perché, con la caduta del muro di Berlino, si è creato un paradigma, solo che era il paradigma occidentale della crescita con gli altri Paesi dietro. Se ci pensate, in realtà dal 2000 è obiettivamente cambiato tutto, perché nell'arco di dieci anni noi abbiamo assistito all'implosione dei Paesi avanzati, che in realtà sono passati da una crisi all'altra e all'esplosione di un gruppo dei Paesi emergenti. Li chiamano i BRICs (Brasile, Russia, India e Cina), però in realtà poi ci possiamo mettere dentro anche l'Indonesia, ci sono molto Paesi del Far East, e poi ci mettiamo anche il Sud Africa. Ci sono molti Paesi emergenti che sono cresciuti in maniera rilevante. Perché dico che questo è un problema geo strategico? Perché in realtà una crescita così rilevante, in particolare della Cina, ha cambiato radicalmente i rapporti di forza a livello internazionale. In che senso? In primo luogo questi Paesi giocano un ruolo cruciale nel mercato delle *commodities*, o perché le producono (vedi il Brasile, vedi la Russia) o perché le domandano (vedi la Cina e l'India), e quindi sono in concorrenza con i Paesi avanzati nella domanda delle *commodities*. Le *commodities* sono le materie prime, energetiche ma anche non energetiche, cioè i prodotti alimentari, eccetera. Adesso, chi di voi lavora in Africa sa benissimo che c'è questo fenomeno che taluni chiamano la *chinization* dell'Africa, o l'*indianization* dell'Africa, cioè la Cina, in primo luogo, ma adesso anche l'India, stanno entrando pesantemente nell'economia africana perché hanno una domanda

Con il contributo di:



In collaborazione con:



enorme di materie prime che l'Africa produce, e in questo per altro gioca un ruolo cruciale l'aspetto della colonizzazione, perché molti Paesi africani preferiscono trattare con la Cina o con l'India perché non sono loro ex-colonie e non c'è il senso di trattare con un Paese o con una regione, come l'Europa, che prima li colonizzava, ma in questo modo rischiano di vendere una parte del loro potenziale di sviluppo, perché in realtà quando cedi lo sfruttamento delle materie prime in realtà non le controlli più. Quindi questo è un primo tema. È un tema che incide a livello politico in materia rilevante, perché in molte istituzioni internazionali i poteri di voto sono commisurati al potere economico. Faccio un esempio banale: il Fondo Monetario Internazionale è una banca in cui ogni Paese paga una quota che è in proporzione al Prodotto Interno Lordo. È chiaro che un Paese più grande paga di più. Attualmente il FMI ha sede a Washington perché gli USA sono l'economia più grande al mondo e quindi per statuto la sede del Fondo deve stare nel Paese che è l'azionista di maggioranza. Gli Stati Uniti fanno circa da un quarto a un quinto del PIL mondiale e quindi hanno circa il 17% delle quote del Fondo Monetario Internazionale. Nel 2030 il Fondo molto probabilmente avrà sede a Pechino, se questo è il trend. Ma questo cosa significa? Significa che Paesi come la Russia, la Cina e il Brasile, che crescono così rapidamente, soprattutto la Cina, adesso vogliono pagare di più perché in questo modo contano di più, perché se aumentano la loro quota evidentemente aumenta il potere di controllo. Questo significa cambiare radicalmente, potenzialmente, il modo con cui si comportano le organizzazioni internazionali, vedi il Fondo Monetario Internazionale, vedi la Banca Mondiale, vedi anche le Nazioni Unite e anche il WTO (World Trade Organization). Se voi guardate, queste quattro organizzazioni internazionali sono le organizzazioni internazionali in cui il problema della *governance*, cioè dell'organizzazione e dell'allocazione dei diritti di controllo, si sta facendo sempre più pressante, c'è cioè un grosso tentativo di riforma che peraltro non sempre riesce poi a concretizzarsi.

Questo per darvi uno scenario di come questi Paesi stanno cambiando gli equilibri. E questa è una cosa che è capitata negli ultimi 10 anni, che è veramente un tempo molto breve per la storia economica.

Ritornando adesso al concetto di cosa c'è dietro la crescita a due cifre, c'è un'idea abbastanza diffusa cioè che il mondo sta sviluppandosi e al contempo sta diventando sempre più diseguale. Questa è un'affermazione che è vera in parte. È vera in parte, perché se noi guardiamo la disuguaglianza nel mondo è vero che questa disuguaglianza sta mediamente crescendo, ma occorre fare dei distinguo. Facciamo un esempio: supponiamo che il mondo sia questa stanza, e supponiamo di voler misurare la disuguaglianza in questa stanza. Un modo per farlo potrebbe essere calcolare il reddito di ognuno di noi e calcolare degli indici che misurano quanto siamo diversi tra di noi. Però in realtà, se ci pensiamo, in questa stanza ci sono tante persone che vengono da Paesi diversi. Allora potrebbe essere interessante distinguere quale parte della disuguaglianza deriva dalla distanza che c'è tra i Paesi, cioè dal fatto che il Brasile sia più diseguale come nazione rispetto all'Italia, e quanta parte della disuguaglianza sia dovuta alla disuguaglianza all'interno del Paese. Continuando l'esempio di questa stanza, supponiamo che questa stanza sia divisa in due parti, a destra a sinistra, e questi siano due Paesi. Io potrei avere una situazione di questo tipo: qui sono tutti i poveri e qui sono tutti i ricchi, calcolo la disuguaglianza nel mondo e trovo un valore, oppure posso avere che in questa parte del mondo, metà è povero e metà è ricco, e qui metà è povero e metà è ricco. Se io calcolo la disuguaglianza nel mondo, ottengo lo stesso risultato, ma nel primo caso la disuguaglianza è derivante dal fatto che c'è un Paese che è povero e un Paese che è ricco, e quindi è disuguaglianza che deriva dalla distanza che c'è tra i Paesi. Nel secondo caso la disuguaglianza deriva dal fatto che in realtà la disuguaglianza è tutta

Con il contributo di:



In collaborazione con:



all'interno dei Paesi perché i Paesi sono uguali tra di loro. Questo è un elemento importante in termini di politica, perché nel primo caso contano i flussi di aiuti, contano le istituzioni internazionali o le politiche per la crescita dei Paesi. Nel secondo caso è più un problema di redistribuzione delle risorse all'interno dei Paesi e quindi politiche fiscali, sussidi all'interno dei Paesi, eccetera. La diversità di politica in questo caso è rilevante. Quindi è importante capire da dove viene questa cosa. Allora se noi andiamo a guardare nei dati vengono fuori delle cose che da un certo punto di vista cambiano un po' la percezione comune. Primo: la disuguaglianza nel mondo è aumentata fondamentalmente. Mettiamola così, se guardiamo la disuguaglianza tra i Paesi, essa è in realtà diminuita e l'osservazione comune lo conferma, abbiamo i Paesi ricchi che crescono meno e i Paesi più poveri che crescono di più, in media, rispetto ai Paesi ricchi. Negli ultimi anni è cresciuta di più rispetto ai Paesi ricchi anche l'Africa, che è sempre stato il continente perso dello sviluppo economico. Quindi il fatto che ci siano questi Paesi, BRICs in testa, ma poi anche altri Paesi in via di sviluppo, che crescono più di quanto crescano i Paesi avanzati (e obiettivamente non ci vuole molto, visto che noi cresciamo in media tra lo 0,5 e l'1,5% all'anno), significa che c'è questo gruppo di Paesi che sta facendo come si dice in gergo *catching up* cioè li sta prendendo piano piano, quindi sta riducendo la disuguaglianza tra i Paesi. Quindi questa componente della disuguaglianza non è quella che spinge la disuguaglianza nel mondo. Se c'è una componente della disuguaglianza che può spiegare la crescente disuguaglianza nel mondo deve essere quella all'interno dei Paesi. E qui, all'interno dei Paesi, ci sono veramente delle storie diverse.

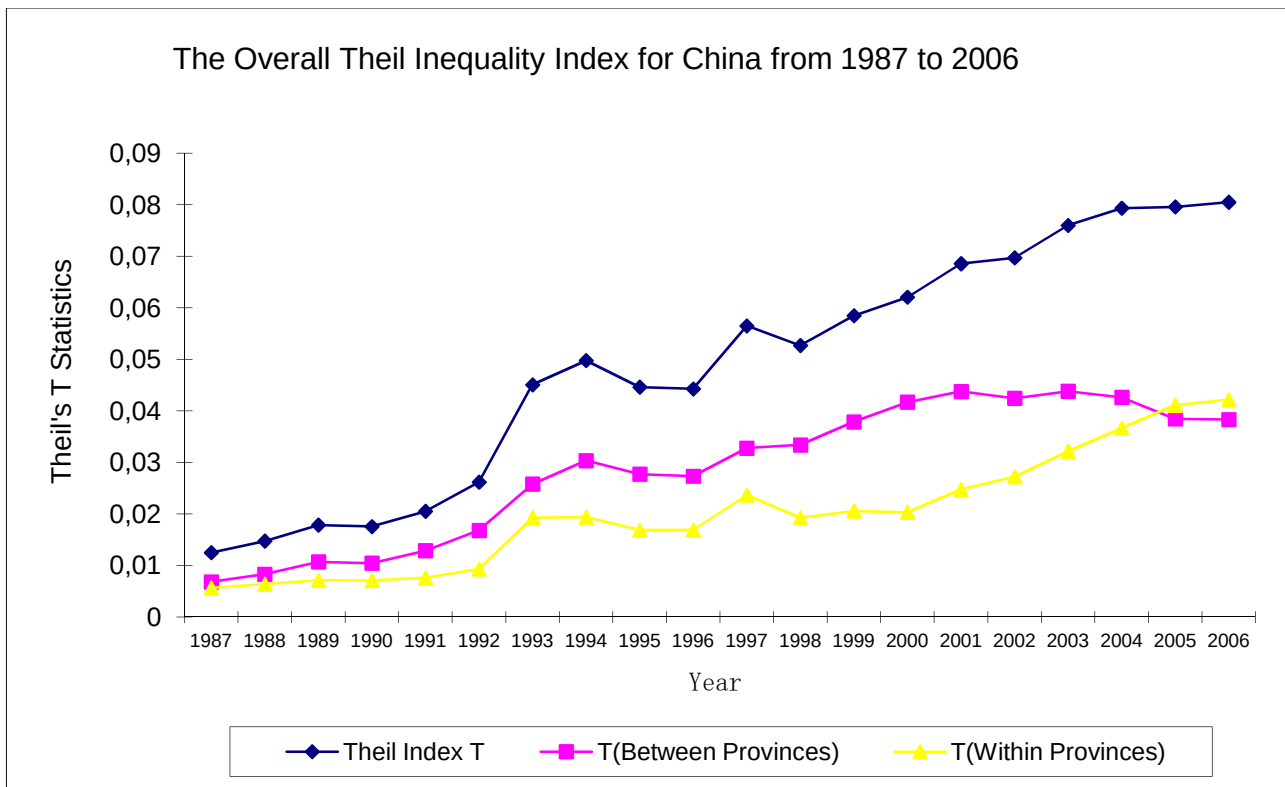
Una prima storia è la storia dei Paesi avanzati, che a voi interessa relativamente. Cioè, è vero che nei Paesi avanzati, Stati Uniti in particolare, la disuguaglianza è cresciuta, ci sono tutte le statistiche che potete vedere: negli ultimi 20 anni la disuguaglianza nei Paesi avanzati è aumentata, all'interno dei Paesi avanzati. Se noi andiamo a guardare nei Paesi in via di sviluppo ci sono storie diverse, in cui ce ne sono due che incidono in maniera enorme: l'India e la Cina. Incidono in maniera enorme perché stiamo parlando di due Paesi che da soli fanno un terzo della popolazione mondiale e quindi evidentemente pesano. In questi Paesi, in India e in Cina, la disuguaglianza è cresciuta molto.

Con il contributo di:



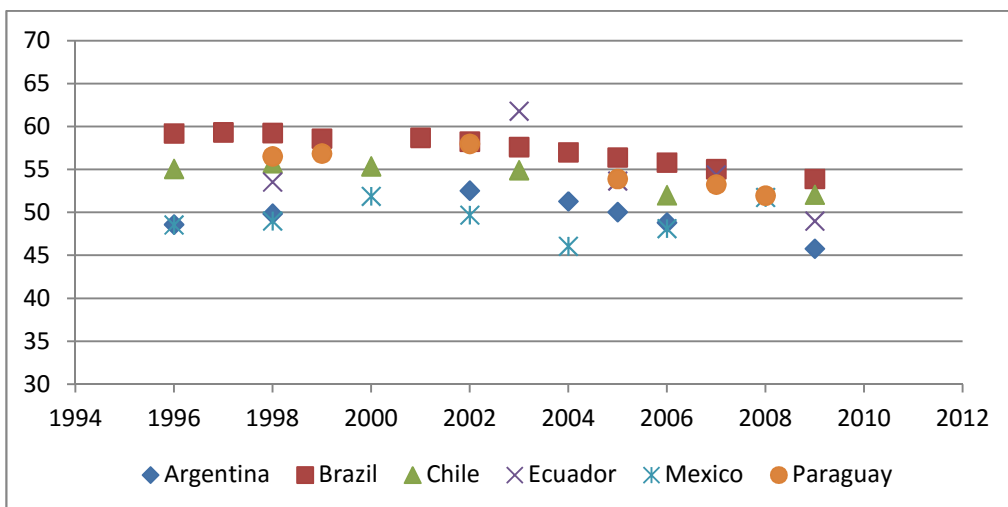
In collaborazione con:





Questo è un indice di disuguaglianza evidentemente in crescita. Questa è la disuguaglianza totale, in Cina, distinta tra la disuguaglianza tra province, quella gialla, e la disuguaglianza all'interno delle province cinesi. In Cina è evidente che c'è una forte crescita della disuguaglianza. Una situazione analoga si verifica in India. Ma se noi togliamo la Cina e l'India dal gruppo dei Paesi avanzati, in realtà la situazione cambia abbastanza, e soprattutto, cosa sorprendente, cambia quello che è capitato in America Latina. Purtroppo le misure di disuguaglianza non sono facili da calcolare, non tutti i Paesi hanno i dati (per esempio nei Paesi africani i dati ufficiali sugli indici di disuguaglianza sono molto difficili da recuperare).

Questi sono i dati di qualche Paese dell'America Latina:



Con il contributo di:



In collaborazione con:



Per darvi un'idea, questi quadratini rappresentano il Brasile. Io ho preso la serie dal '94 ad oggi perché è il periodo che più ci interessa dal nostro punto di vista. Questo è l'indice di Gini. Mediamente i Paesi dell'America Latina, come molti Paesi avanzati, sono ancora molto diseguali. Per darvi un'idea l'indice di Gini, un indicatore che vi dice quanto è diseguale un Paese, in Italia è sotto il 30.

Giorgio Vittadini: È un indicatore che varia da 0 a 1 e dice la situazione di massima concentrazione della ricchezza: in una situazione di equiripartizione l'indice è 0, in una situazione di massima ripartizione è 1. L'indice può essere visto per classi sociali e per territori. Per esempio, l'indice di Gini in Italia per classi sociali è largamente nella media dei Paesi OCSE, mentre, per ciò che riguarda le differenze territoriali tra Nord e Sud è particolarmente alto. Quello che sta presentando Emilio è un esempio di indice di Gini territoriale per province.

Emilio Colombo: I triangoli verdi sono il Cile, il pallino blu è l'Argentina, anche se c'è qualche buco nei dati è abbastanza evidente che dai primi anni del 2000 in poi la diseguaglianza è diminuita. C'è un rapporto dell'OCSE che è uscito il mese scorso che cita proprio i Paesi dell'America Latina come quelli che più sono riusciti, crescendo, a ridurre in maniera – stiamo parlando in termini relativi, non stiamo dicendo che questi Paesi sono diventati come la Norvegia – significativa le diseguaglianze. Da questo punto di vista, secondo me, questo è uno spunto interessante, e in particolare il Brasile è uno spunto interessante, se voi ci pensate il Brasile ha avuto nel '98 l'ultima crisi finanziaria e nel '98 io mi ricordo che c'era un articolo scritto da economisti americani che si intitolava *Here we go again*, come dire “ci risiamo”, visto che la storia di molti Paesi dell'America Latina, e il Brasile è un esempio di questo, è stata costellata da crisi frequenti. Questo articolo diceva che il Brasile è il classico Paese che adesso ci ricasca. In realtà quello che è successo in Brasile è paradigmatico, secondo me, di come un Paese possa fare riforme, cambiare radicalmente la struttura istituzionale e farcela. Adesso potrei essere smentito nei prossimi anni, ma rispetto all'esperienza dei 40 anni precedenti, il Brasile ha avuto una rivoluzione. Chi mai avrebbe scommesso che Lula sarebbe stato in grado di fare quello che ha fatto, *ex ante*? Per farvi un altro esempio, dopo la crisi il Brasile ha riformato la Banca Centrale adottando un modello di Banca Centrale simile a quello occidentale cioè con un sistema trasparente, di previsione dell'inflazione, cercando di spiegare ai mercati cosa stavano facendo e come lo facevano. Questo si pensava fosse un modello adottabile solo dai Paesi avanzati, perché si pensava che solo nei Paesi avanzati c'è una cultura in grado di controllare l'operato dei policy maker e della Banca Centrale, quindi di mettere questa pressione, col controllo, nei confronti di chi opera. E poi c'era questo vecchio adagio, si diceva sempre così, è quello che ha sempre sostenuto i tedeschi e che tuttora sostiene i tedeschi, che la credibilità ci si impiega dei decenni per acquistarla e poi si può perderla in cinque minuti. Il Brasile ci insegna che questa è una panzana: la credibilità si può conquistare in pochi mesi e loro l'hanno fatto. E se è riuscito a farlo il Brasile vuol dire che possono farlo tutti, da un certo punto di vista. Quindi, da questo punto di vista, la storia del Brasile è una storia interessante di come un Paese può mettere in pratica delle politiche che gli possono permettere di crescere (attenzione: il Brasile peraltro non è cresciuto ai ritmi cinesi, ha avuto un tasso di crescita medio - elevato, intorno al 5 – 6% all'anno, ma non come i tassi cinesi) ma al tempo stesso coniugare questa crescita con politiche sociali che non determinassero una esplosione della diseguaglianza.

Con il contributo di:



In collaborazione con:



Giorgio Vittadini: Puoi dettagliare le differenze sostanziali della politica cinese o indiana con quella brasiliana o dei Paesi dell'America Latina?

Emilio Colombo: Diciamo che in termini generali la politica cinese è una politica totalmente basata sulle esportazioni, tant'è che viene definita *export-led growth*, crescita trainata dalle esportazioni. Se voi ritornate al grafico precedente, della Cina, vedete che fino proprio agli ultimi anni in realtà la crescita ha generato una disuguaglianza tra le province cinesi, e il motivo è che se voi pensate alla Cina, la Cina è un Paese in cui c'è una parte che è quella globalizzata, diciamo così, che è quella costiera, e poi c'è tutta la parte rurale, invece, che è molto più arretrata. Quindi c'è questo sviluppo diseguale, derivante dal fatto che una parte cresce e l'altra cresce molto di meno. Tant'è che la crescita cinese è una crescita che deve bilanciare questi enormi flussi migratori interni delle persone che si spostano dalle campagne per andare a lavorare nelle città, e da qui vedete queste città che crescono a dei ritmi vertiginosi. Il modello di crescita dell'America Latina è meno basato sulle esportazioni ed è più basato sul commercio interno in termini di crescita interna del commercio e della domanda interna. Per fare un esempio, l'Argentina esporta circa il 40% delle proprie esportazioni in America Latina, il che isola parzialmente il Paese da shock esterni. La Cina è molto più dipendente dalla crescita dell'Europa e degli Stati Uniti. Se l'Europa e gli Stati Uniti vanno in crisi, di conseguenza va in crisi la Cina, perché la Cina non ha un mercato di sbocco interno.

Al tempo stesso, però, l'America Latina ha fatto questa politica operando anche una certa politica di relativa chiusura, o di minore apertura, al commercio internazionale. Se voi date un'occhiata ai livelli medi delle barriere tariffarie, cioè dei dazi alle importazioni, sono molto più elevati in America Latina piuttosto che in altri Paesi in via di sviluppo. Sono circa 10 volte rispetto ai Paesi avanzati. E questo è sempre così, i Paesi in via di sviluppo sono più chiusi, meno aperti al commercio dei Paesi avanzati, ma il modello di crescita dell'America Latina non è mai stato un modello basato sulle esportazioni, è stato un po' più chiuso.

Giorgio Vittadini: Posso farti un'altra domanda? Può essere ragionevole per un Paese dire "prima penso alla crescita del Pil generale, poi penserò alle disuguaglianze con la redistribuzione interna". La difesa di un modello di sviluppo come quello "alla cinese" può avere una giustificazione di questo tipo?

Emilio Colombo: La Cina ha un modello di crescita, un modello di sviluppo molto particolare. È l'unico Paese ex comunista, se togliamo Cuba piuttosto che il Venezuela, che non ha ancora completato la fase di transizione.

La Cina ha adottato questo modello di crescita, modello di transizione alla cinese, in cui le riforme sono state molto, molto gradualiste, tant'è che ci sono molti prezzi che sono ancora calmierati, molti settori che sono ancora totalmente chiusi (vedi il settore finanziario, il settore finanziario bancario in Cina è ancora chiuso). La Cina ha potuto fare questa operazione nella misura in cui garantiva, da un certo punto di vista, una certa pace sociale.

Giorgio Vittadini: Ci sono quindicimila micro rivolte all'anno, in Cina, che non appaiono neanche sulla stampa.

Emilio Colombo: Esatto, perché il vero problema sta arrivando adesso. Da un certo punto di vista noi potremmo dire che la Cina è stata costretta a crescere il 10% all'anno. Perché è stata costretta? Perché in realtà questo era l'unico tasso di crescita che permetteva alla

Con il contributo di:



In collaborazione con:



Cina di assorbire i milioni di lavoratori che si spostavano dalle campagne alla città, e quindi finché la Cina riusciva a dare lavoro a queste persone, da un certo punto di vista garantiva a queste persone una condizione che era relativamente migliore rispetto a quella che poteva avere in campagna. Questi non è che stessero bene, in termini assoluti, ma in realtà lavorando dieci ore al giorno in una fabbrica stavano meglio rispetto a quanto non facessero prima, quando lavoravano dieci ore al giorno in una risaia. Il problema si pone adesso, perché a questo punto, proprio in questi anni, in realtà i flussi migratori si stanno riducendo in maniera rilevante. A questo punto si crea il fenomeno che diceva Giorgio prima, ovvero queste persone che adesso lavorano dieci ore al giorno in fabbrica adesso vorrebbero di più, o vorrebbero di meglio, e quindi la Cina non ha più solo il problema di dover crescere per poter permettere a queste persone di lavorare, ma deve crescere per permettere a queste persone di avere condizioni di lavoro diverse e migliori. Cioè, non è più una questione quantitativa, sta diventando una questione qualitativa. Allora, mentre la questione quantitativa poteva essere risolta semplicemente dando il lavoro, senza dare i diritti, adesso le persone, oltre al lavoro, chiedono i diritti. Quindi in realtà la Cina ha barattato la crescita con lo scarso sviluppo sociale e politico, adesso deve fare il cambiamento. Questa è una situazione delicata, perché non è detto che questa operazione riesca. E qui è un tema totalmente aperto ...

Giorgio Vittadini: C'è una potenziale "bolla immobiliare" anche in Cina, perché parte di questo sviluppo è stato costruito, in diverso modo rispetto all'America, con enormi investimenti immobiliari. I grandi fondi hanno investito in questo modo e prima o poi devono rientrare, come è stato in America. Confermi questo rischio di bolla che implode?

Emilio Colombo: Esatto. Quindi da questo punto di vista è stata una scelta fatta dalle autorità cinesi, ed è tutto da valutare in che misura questa strategia possa pagare. Ma se voi ci pensate, un fenomeno analogo è quello che si sta verificando in Russia in questi giorni.

Giorgio Vittadini: Penso che anche in Russia valga l'idea di un aumento della disuguaglianza.

Emilio Colombo: Anche in Russia c'è un aumento della disuguaglianza. Io mi sono segnato dal rapporto dell'OCSE i Paesi in cui la crescita della disuguaglianza è aumentata di più: sono India, Cina, Russia e Sud Africa. I Paesi in cui invece la disuguaglianza è cresciuta di meno o è diminuita sono fondamentalmente i Paesi dell'America Latina, in testa il Brasile e l'Argentina (stiamo parlando degli ultimi cinque anni, non degli ultimi 40) e l'Indonesia, come altro esempio che faceva il rapporto dell'OCSE. Quindi c'è veramente molta eterogeneità nei processi di sviluppo di questi Paesi. Non c'è più un modello a cui prima potevamo affidarci dicendo: questo è quello che devono fare i Paesi in via di sviluppo, questo è quello che devono fare i Paesi avanzati. La cosa a cui stiamo assistendo in questi anni è che c'è molta eterogeneità, ci sono esperienze molto diverse, che conducono a esiti diversi. In questo, finisco e poi magari discutiamo, vediamo le vostre domande, in questo, per ritornare alle cause, diciamo che ne esistono due che tutti indicano come i fattori principali che determinano la crescita della disuguaglianza nel mondo e sono da una parte la globalizzazione, dall'altra il progresso tecnico. Globalizzazione è un termine molto, molto generico che potrebbe voler dire qualsiasi cosa e potrebbe non voler dire nulla. In realtà nel nostro caso globalizzazione significa maggior commercio e maggiore finanza internazionale, cioè maggiori scambi di beni, servizi,

Con il contributo di:



In collaborazione con:



attività finanziarie. Perché? Perché il tipico fenomeno che le persone evidenziano sono il fenomeno di *outsourcing*, o *offshoring*, cioè le imprese che chiudono in un Paese per aprire in un altro Paese, e in questo modo viene meno la forza lavoro a basso livello di qualifica in un Paese, per crescere in un altro Paese.

Il secondo fenomeno è quello del progresso tecnologico. Perché? perché il progresso tecnologico è generalmente definito come *skill-biased*, cioè distorto verso le *skills*, cioè verso le maggiori conoscenze, le maggiori abilità. Cioè il progresso tecnico tende sempre più a premiare chi ha maggiori competenze rispetto a chi non ne ha, e quindi crea questo divario tra chi ha le competenze e chi non le ha. Allora, in realtà c'è una letteratura sterminata su questi due fenomeni. Quello che possiamo dire in termini generali è che il problema della globalizzazione, cioè tutto questo fenomeno dell'*outsourcing* o dell'*offshoring*, incide nei Paesi avanzati. Nei Paesi in via di sviluppo, nella fattispecie nei cosiddetti BRICs, incide invece molto il problema del progresso tecnico. Cioè, sempre di più c'è una diversificazione salariale tra le persone con *skill*, con competenze, e le persone *unskilled*, senza competenze. E qui ha un ruolo fondamentale l'istruzione di carattere secondario, perché è quella – diciamo l'istruzione professionale, se vogliamo tradurla in italiano – che agisce di più nelle competenze che sono maggiormente esposte a questo rischio. Cerchiamo di calarla anche un attimo più nel dettaglio. Qual è il fenomeno che più incide dal punto di vista del progresso tecnologico? Il fenomeno che più incide è quando il progresso tecnico agisce sulla routinizzazione del lavoro, cioè nella misura in cui un lavoro diventa routinario, questo può essere eseguito da una macchina, o da un programma, o da un computer. Non tutti i lavori hanno una forte componente di routine. Quali non ce l'hanno? Non ce l'hanno tipicamente le posizioni apicali, cioè i lavori a maggior qualifica (un manager non lo puoi sostituire con una macchina, ma neanche un legislatore, un ricercatore, un docente universitario...), ma se ci pensate moltissimi lavori a scarsa qualifica al tempo stesso non sono sostituibili da una macchina (pensate a tutta l'attività di assistenza agli anziani o sanitaria, basata sul rapporto interpersonale). Quali sono le professioni invece che sono a maggior rischio? Sono le professioni intermedie, cioè gli operai senza una certa qualifica, molti lavori amministrativi. Queste sono le professioni che sono a maggior rischio. Queste professioni sono tipicamente professioni a rischio di polarizzazione, cioè una parte di questi può fare il salto acquisendo le competenze e agganciare il treno delle professioni che crescono, e una parte di questi, invece scade nelle componenti a bassa qualifica. Questo è un fenomeno che noi in Europa stiamo osservando già da tempo. Se voi guardate dove cresce l'occupazione, l'occupazione cresce nelle professioni a bassa qualifica e nelle professioni ad alta qualifica. Si sta creando un buco nelle professioni di mezzo, perché queste sono professioni che stanno diventando polarizzate. Ma questo stesso fenomeno sta interessando anche i Paesi emergenti. Quindi da questo punto di vista chi forma queste figure professionali è tipicamente l'istruzione secondaria, perché non deve essere l'università che lo fa. L'università deve formare invece le persone con maggiori competenze. Cioè, la vera sfida a questo punto, che riguarda noi ma riguarda anche molti Paesi emergenti, è di investire molto nell'istruzione secondaria, perché è quella che permette di formare in maniera più decisiva la classe di persone che è maggiormente esposta a questo rischio. Guardate che questo in realtà è un modo per incidere su questo fenomeno della diseguaglianza. Perché ad esempio in Brasile, se voi andate a vedere da dove viene fuori questa diminuzione della diseguaglianza, viene fuori dall'aumento della classe di mezzo. Sono diminuiti i poveri – perché la diminuzione della povertà si è verificata in tutti i Paesi emergenti, cioè la crescita ha portato meno poveri in assoluto – ma al tempo stesso sono cresciuti di meno i ricchi. Quella che è cresciuta di più è la classe di mezzo. Quindi per far sì che questo

Con il contributo di:



In collaborazione con:



fenomeno continui è necessario che sia accompagnato a quello che dicevo prima, altrimenti si rischia che tra qualche anno il Brasile si ritrovi nella condizione in cui sono già i Paesi avanzati, cioè cresce magari un po' di meno ma con la divergenza che aumenta sempre di più.

Giorgio Vittadini: Voglio fare un commento a partire da quello che diceva Emilio, per sottolineare il punto, secondo me, di maggiore interesse, che è quello sviluppato nel libro di Berloffa, Folloni e Schnyder, "Alla radice dello sviluppo: l'importanza del fattore umano". I nostri discorsi sull'importanza del fattore umano sono considerati da molti commentatori un po' romantici, sostanzialmente belli, ma "micro" e incapaci di guardare in termini generali il problema dello sviluppo, e quindi, come tali, ultimamente al di fuori della realtà, perché la realtà va – secondo loro - in un'altra direzione. Voglio prendere spunto da quanto ha detto Emilio per sottolineare che il nostro scopo non è costruire una teoria dello sviluppo alternativa, ma continuare a verificare in che modo i criteri con cui AVSI conduce i progetti nel mondo sono adeguati nel dare un contributo, pur quantitativamente micro, allo sviluppo – inteso come sviluppo integrale dell'uomo -, anche in base ai dati di contesto che si rilevano.

Il primo aspetto riguarda l'Europa che, invece di affrontare il problema della crescita, si sta concentrando sul tema della disciplina di bilancio: nell'idea di dare stabilità, ci si sta condannando ad un impoverimento progressivo. Anche in Italia si fa fatica a capire che senza crescita, la spesa pubblica non può che diminuire e le pensioni, i servizi di welfare e tutte le condizioni di vita non potranno rimanere quelle di prima, e si andrà incontro a un peggioramento di lungo periodo delle condizioni strutturali di vita di tutti, ma in particolare delle persone più povere. L'indice di Gini, che in Italia si è sempre attestato a livelli medi, ora sta peggiorando e la differenza tra ricchi e poveri non è più solo territoriale, ma tra classi sociali. E questo aumenterà i conflitti. Nel periodo di Tangentopoli, che a partire dal '92 bloccò per anni molte attività imprenditoriali, Giussani commentò spesso: "Per affrontare il problema giudiziario di qualcuno si sta distruggendo il benessere della nazione".

Emilio Colombo: Scusa, una cosa rapidissima. Per fare un esempio proprio banale, sulla questione del debito. Il Brasile crescendo si è ricomprato metà del debito che aveva negli ultimi dieci anni. Questo vi dice... Non l'avrebbe potuto fare, se non fosse cresciuto. Questo vi dice quanto è decisiva questa cosa. Visto che il problema che abbiamo noi è quello del debito, se non cresciamo rimaniamo ...

Giorgio Vittadini: Tutti i giornali nel mondo parlano di sviluppo a due cifre. Ma abbiamo visto che uno sviluppo a due cifre può essere un indicatore che sottende cose diverse. Ad esempio, in Russia dietro allo sviluppo ci sono degli oligopoli, gli stessi che comandavano con il partito unico e che, avendo preso in mano il Paese, hanno arricchito enormemente gli oligarchi che così condizionano ancora di più la politica. In Cina c'è un partito unico al potere che, dimenticandosi le basi del marxismo, è diventato liberista, ma non riconosce i diritti civili della popolazione. Quindi, c'è sviluppo e sviluppo. C'è uno sviluppo che può contenere dei potenziali di instabilità politica giganteschi, o anche dei fattori di implosione del benessere della popolazione. Non basta parlare del PIL a due cifre perché esso può nascondere un fenomeno di arricchimento ingiustificato di una classe ricca, e di impoverimento di una classe di "paria", come accadde nella rivoluzione industriale, ma senza un processo di democratizzazione come quello che pur faticosamente è avvenuto nella rivoluzione industriale. Senza contare i potenziali rischi ambientali, perché la Cina è

Con il contributo di:



In collaborazione con:



anche il Paese che paga lo sviluppo con la distruzione di parte del suo territorio, oltre che con la mancanza di libertà e di qualità della vita dei suoi cittadini. Quindi, quando si parla di sviluppo bisogna chiedersi a quali condizioni esso avvenga.

In ogni caso, nei Paesi in cui si sia verificato uno sviluppo e uno sviluppo che ha portato anche a una diminuzione della disuguaglianza, diceva Emilio, il fattore fondamentale è l'educazione-istruzione, fattore senza cui l'Italia può andare verso l'implosione. Ma qui ci sono alcuni dati che aggiungo a quelli di Emilio. È documentato – anche nel libro citato, tutta la prima parte ha dentro questi Cave – che il miglioramento dell'istruzione non è dato dall'aumento di spesa ad esso dedicata, ma dall'incremento della sua qualità. Qualità che le evidenze internazionali precisano con: autonomia, libertà, parità, creatività, pluralismo dell'offerta. Il grande punto di vantaggio del sistema anglosassone consiste nell'avere un'istruzione superiore libera, competitiva, dove quindi è incentivato l'investimento in qualità, maggiormente curata l'eccellenza e premiato il merito. Non è un mistero per nessuno che in questi Paesi se tu fai domanda anche dall'Italia per il dottorato, e vali, ti prendono, perché è la stessa logica dei campionati sportivi: io prendo i giocatori migliori, non me ne frega niente del resto, da dove vengono, qual è l'ideologia che hanno e così via. Poi, a seconda dei sistemi, è anche più o meno possibile la scalata sociale: più facile negli USA e meno in Gran Bretagna dove, comunque sia, andare a Cambridge o andare a Oxford è ancora appannaggio laburista o conservatore della classe ricca, mentre la working class rimane sostanzialmente esclusa dalle migliori università.

Comunque, il fattore determinante dello sviluppo è il capitale umano, quindi il fattore umano giocato come iniziativa personale libera e creativa sostenuta da un'educazione intesa come investimento in questa libertà. Tanto è vero che, comunque sia, se dobbiamo guardare i dati di lunghissimo periodo, il soggetto che ha dato maggiormente impulso alla formazione professionale a livello mondiale, non è stata nessuna politica di tipo nazionale, ma sono state le scuole dei Salesiani, che conciliavano l'ideale umano (considerato in tutte le sue dimensioni) con la capacità conoscitiva e operativa.

In Italia, pur con tutti i problemi crescenti, la speranza di vita è la seconda o terza nel mondo. La speranza di vita infatti non è certo solo legata al PIL, ma anche a fattori quali l'alimentazione, la stabilità degli affetti, l'assistenza... e tutto quanto può incidere sulla qualità della vita. A fronte del progressivo miglioramento della capacità di cura, si riscontra anche l'impoverimento delle reti sociali di sostegno, come la famiglia, e questo è evidentemente un fattore che incide sulla qualità e quindi sulla speranza di vita. E infatti quando pensi a un uomo pensi alle relazioni che ha. Per questo credo che l'Expo a Milano possa rappresentare una grande opportunità per mostrare il portato della nostra cultura in cui città e campagna, industria e tempo libero, arte e attività produttiva, alimentazione e vita sociale, si integrano a servizio dell'uomo, determinando uno sviluppo e una qualità della vita sconosciuti nelle megalopoli, anche europee come Londra e Parigi. Come dice il prof. Salamini, un'area super popolata come la Lombardia è un'area in cui la qualità della vita è alta; pur essendo un'area fortemente antropizzata, contiene le aree più fertili del mondo e mantiene la sua bellezza anche naturale. Occorre guardare la vita in tutti i suoi aspetti.

Uno sviluppo che abbia a tema l'io, la sua crescita, l'autocoscienza del soggetto e delle comunità locali, o la loro autodeterminazione, per usare il termine che forse usano gli organismi internazionali come la Banca Mondiale...

Emilio Colombo: Loro la chiamano *empowerment*.

Giorgio Vittadini: Riuscendo a rendere incomprensibile un concetto semplice.

Con il contributo di:



In collaborazione con:



Emilio Colombo: È voluto, perché non possono usare il termine “coscienza”, perché se usano il termine “coscienza” allora devono distinguere se vogliono usarlo in termini religiosi o non religiosi.

Giorgio Vittadini: Comunque, voglio dire che perseguire uno sviluppo in cui c'è di mezzo l'*empowerment*, o meglio, l'autocoscienza del soggetto e un'impostazione che consideri l'uomo in tutti i suoi fattori, significa anche ridurre i potenziali distruttivi di uno sviluppo “alla cinese” che costituiscono nel medio-lungo periodo elementi di instabilità mondiale. Da questo punto di vista l'Africa è un grande esempio di guerra non dichiarata ma esistente, in cui alle potenze occidentali, ormai, si è sostituita la Cina.

Io credo che l'immagine di uno sviluppo nei Paesi emergenti che abbia come criterio la crescita dell'io e della sua capacità di iniziativa sostenuta dalle comunità locali e da soggetti economici che agiscono a contatto col territorio (quali sono le imprese di medie e piccole dimensioni, capaci di diventare fattori “infrastrutturali”) costituisca un'ipotesi di lavoro tutt'altro che superata e che possa avere risultati, soprattutto qualitativi, affatto marginali. Il cuore di questa impostazione non è semplicemente un atto di bontà (che quindi, in quanto tale, è episodico), ma un atto di ragione, in quanto va a cogliere e a valorizzare – andate a vedere il volantino “La crisi, sfida per un cambiamento” che riprende molti spunti del libro di Folloni – quell' “imprevedibile istante” in cui per l'iniziativa di qualcuno si genera un valore aggiunto, una possibilità di crescita, un progetto di sviluppo. Allora, l'attenzione richiamata alla singola persona, alla “mossa” imprenditoriale come atto di creatività, alla precedenza da dare alle formazioni sociali locali (quindi al principio di sussidiarietà), non esprime solo l'idea introdotta dal cristianesimo che ogni uomo “vale più di tutto l'universo”; la concezione di uomo che portiamo avanti dice anche del metodo: non può esserci sviluppo senza l'iniziativa libera e autocosciente dei soggetti coinvolti. Ma questo è, in realtà, il vero scopo dei progetti di sviluppo. Lo strumento principale, a questo fine, è l'educazione-istruzione. L'idea sintetica utilizzata in questi anni “lo sviluppo ha un volto” non è uno slogan che esprime un buonismo, ma è un messaggio che sottolinea un'impostazione che vuol tenere conto di tutti i fattori in campo, oggi ancora più urgente dopo la crisi finanziaria con tutti i rilievi fatti prima da Emilio.

A questo si collega il tema affrontato l'anno scorso sulla riproducibilità: da quanto detto finora si capisce come il principale fattore che determina lo sviluppo è l'educazione e non la riproducibilità di un progetto. E questo vale anche per i Paesi occidentali. Fino a quando in Italia si continuerà a non rispondere alla domanda su quale sia il fattore che determina la crescita, avremo tutti i Monti, Tremonti, Sarkozy e Merkel che volete, ma continueremo a non andare da nessuna parte.

I nostri progetti non partono da analisi macroeconomiche e non vogliono nemmeno aspirare ad avere le dimensioni dei progetti dell'FMI o della Banca Mondiale, ma devono mettere al centro il fattore umano che sarà poi il moltiplicatore di tutte le altre dimensioni, come riporta il libro di Folloni (e che, secondo me, bisogna andare avanti a documentare nei prossimi anni, sia a livello teorico che esperienziale, andando ad esempio a descrivere come, al netto di altri fattori, in un determinato ambito, educazione e istruzione giocati per la crescita di un soggetto locale incidano sullo sviluppo di quel luogo).

Questa secondo me è la sfida di lungo periodo che dobbiamo cogliere. Un esempio piccolo, ma significativo riguarda le scuole professionali impostate secondo questo criterio: nel micro cosmo di quello che stanno facendo è già evidente come portare la gente a una maggiore consapevolezza di sé e a skill più avanzati, faccia ripartire una capacità d'iniziativa diversa, più libera, creativa, costruttiva.

Con il contributo di:



In collaborazione con:



Emilio Colombo: È l'unico esempio di istruzione professionale che in Italia funziona. Il resto fa pietà. La differenza tra noi e i tedeschi è tutta lì, perché i nostri ingegneri valgono tanto quanto i tedeschi, ma le auto tedesche non sono fatte solo con gli ingegneri. L'enorme vantaggio che hanno i tedeschi, gli svizzeri e gli austriaci in Europa è che hanno un'istruzione professionale di altissimo livello, che gli fa la qualità sulla parte media del valore aggiunto del prodotto. E noi ci fermiamo lì. Noi riusciamo a fare la parte iniziale, ma poi ci manca questo.

Giorgio Vittadini: Come diceva un vecchio pensiero di Sinjavskij che citavamo trent'anni fa, il contadino russo aveva coscienza del tutto, e questa è la coscienza a cui vuole educare l'esperienza cristiana. Ma è anche la coscienza dell'esperienza cristiana che non disdegna di guardare i piccoli segni che ci sono, che guarda la realtà e dice: se x è passato a $x+1$ a causa di y , questo non è secondario è y ha un certo valore. Mentre, dall'altra parte x è rimasto x , o $x-1$. Ci sono dei fattori di cui tenere conto. Per esempio, cosa vuol dire sotto il profilo del tessuto sociale nel medio-lungo periodo uno sviluppo che implichi la disgregazione del fattore familiare, delle reti, dei rapporti?

Emilio Colombo: Se posso riprendere un secondo l'ultima cosa che ha detto Giorgio, perché mentre parlava mi sono segnato un paio di questioni su cui, secondo me, è importante fare un minimo di riflessione. Il passaggio che lui ha fatto sul tema dell'io e sull'educazione opposta alla riproducibilità: qui sta proprio la vera differenza di concezione, perché io posso pensare allo sviluppo dell'io da un punto di partenza totalmente individualista, e allora ho il problema della riproducibilità, nel senso che se penso che se un progetto di sviluppo sia fatto come se le persone fossero delle specie di ingranaggi con le quali creare un'auto, a quel punto una volta che ho fatto il modello lo prendo, lo porto in Kenya piuttosto che in Tanzania e deve funzionare. Invece il problema è diverso, perché se io parto dal presupposto che lo sviluppo dell'io vuol dire sviluppare l'io inteso come sviluppo completo della persona, se il problema dello sviluppo è un problema di soddisfacimento del proprio desiderio, è evidente che una persona non è in grado da sola di soddisfare i propri desideri. Quindi il primo passo da fare è cogliere il tema della relazione, cioè una persona è accompagnata in questo sviluppo. Quindi lo sviluppo deve essere associato all'educazione, cioè c'è qualcuno che mi accompagna in questa cosa. Se io parto dal presupposto che la persona sia un semplice individuo, avulso dagli altri, allora il tema dell'educazione è un tema che non importa e l'unica cosa che conta è la riproducibilità. Se invece parto dal presupposto che io voglio sviluppare la persona a tutto tondo, quindi tutto l'io della persona, è evidente che il tema dello sviluppo è il tema dell'educazione. Mentre lui parlava ho cercato questa cosa, perché è una cosa che mi ha fatto fare quasi un balzo sulla sedia ieri sera. Questo è il rapporto dell'OCSE che vi citavo prima, che si chiama *Divided we stand: Why inequality keeps rising*. Alla fine cita le cause dell'incremento della disuguaglianza e a un certo punto dice, tra le diverse cause: sesta causa, *changing family structure*¹. Tradotto: loro usano il termine in maniera ..., non vanno a fondo della questione, ma alla fine tirano fuori questo problema, che è la disgregazione della famiglia, che si sta verificando in maniera evidente nei Paesi avanzati, ma in maniera

¹ Sixth, changing family structures make household incomes more diverse and reduce economies of scale. There are more single-headed households today than ever before; in the mid-2000s, they accounted for 20% of all working-age households, on average, in OECD countries. In couple households, employment rates of the wives of top earners increased the most. And in all countries, marriage behaviour has changed. People are now much more likely to choose partners in the same earnings bracket: so rather than marrying nurses, doctors are now increasingly marrying other doctors. Again, all of these factors contributed to higher inequality but much less so than the changes in the labour markets

Con il contributo di:



In collaborazione con:



altrettanto forte nei Paesi emergenti. C'è questo termine che è eccezionale. Loro diversificano il reddito familiare e riducono le economie di scala all'interno della famiglia, ma questo vi dice esattamente quello che vi diceva Giorgio prima, cioè se io non accompagno alla crescita di un Paese anche la crescita delle politiche familiari, poi arrivo a questa situazione qua, in cui le famiglie si disgregano, e cosa accade quando le famiglie si disgregano? Aumenta la disuguaglianza sociale. Allora ci poniamo il problema della disuguaglianza sociale, ma il problema che ci dobbiamo porre è cercare di risolvere il problema che sta a monte, cioè di evitare che le famiglie si disgreghino. Mi spiego?

Maria Teresa Gatti: Mi sembra che ci siano molti spunti. Se ci sono domande dal pubblico, darei subito la possibilità di farle.

Intervento: Mi chiamo Mauricio Moresco, vengo dall'Argentina. Non mi è chiaro qual è il problema della disuguaglianza cioè se questa disuguaglianza genera più ricchezza e fa sì che molti poveri escano dalla condizione di povertà e diventino più ricchi, entrino a far parte della classe media, qual è il problema se ci sono più super ricchi? Se noi analizziamo quanto è successo con i poveri che sono passati a far parte della classe media e l'altro dell'origine di questa disuguaglianza perché oggi con la globalizzazione, la tecnologia è possibile esprimere il talento molto più rapidamente. Il ceto super ricco esiste per una mancanza di democrazia o per l'esplosione di un talento? Cioè abbiamo visto come in questi ultimi otto anni alcuni impresari siano diventati multi milionari e non ci vedo niente di male in questo. E questo vorrei applicarlo ai nostri progetti perché a volte abbiamo 100 beneficiari con un budget x e vogliamo aiutarli tutti allo stesso modo e non, con questo budget a disposizione, solo due che hanno più talento per fare impresa degli altri 98. Credo che non sempre l'uguaglianza generi ricchezza.

Giorgio Vittadini: Qui stiamo dicendo un'altra cosa. La diminuzione della distanza tra i BRICs e i Paesi ricchi non può far dimenticare che la disuguaglianza sta invece aumentando all'interno dei Paesi. Per dirla in termini statistici, è diminuita la varianza *between* Paesi, ed è aumentata la varianza *within*. Ci sono persone che stanno pagando questo sviluppo in termini di peggioramento delle condizioni di vita. E sono la maggior parte delle persone. Ora, secondo me, mi smentisca Emilio, il peggioramento delle condizioni di vita è ancora più netto che nella prima industrializzazione perché quello che sta succedendo in Cina è peggio di quello che succedeva in Inghilterra quando c'era Oliver Twist. Stiamo parlando di deportazioni e di oppressione. Quindi, prima di tutto, bisogna essere coscienti di cosa significa "peggioramento delle condizioni di vita", per chi accadono, cosa implicano. E comunque, se anche un Paese come la Cina è destinato a vedere migliorare le condizioni di vita dei suoi abitanti, questo non accadrà automaticamente, ma attraverso una presa di coscienza generale del valore della persona. Da noi non è successo che a un certo punto i capitalisti si sono svegliati rendendosi conto che non era giusta la schiavitù o non era giusto far lavorare i bambini: si sono trovati di fronte a un'opinione pubblica, fatta di socialismo e fatta di cattolicesimo, che non ha più sopportato certe cose. Se non avviene questa presa di coscienza, lo sviluppo economico di per sé non è in grado di portare al bene comune. Questa è una favoletta che ci raccontano i giornali e il mondo accademico, ma non è realtà.

Lo sviluppo non è fatto solo dal reddito medio, ma anche da come vivi con la famiglia, quali sono le tue condizioni abitative, quali sono le tue condizioni di salute, ecc. E tutti questi aspetti oggi sono occultati da un certo tipo di letteratura internazionale che condiziona la mentalità anche degli organismi internazionali. Questo accade anche per la

Con il contributo di:



In collaborazione con:



crescente debolezza culturale della Chiesa e del mondo socialista. La caduta del muro ha anche voluto dire il diffondersi di un pensiero unico dominante in tutto il mondo. Certamente non vogliamo l'uguaglianza alla sovietica e alla cinese, ma quello che sta capitando e va raccontato è una fase in cui lo sviluppo delle fasce più deboli della popolazione si sta arrestando. Un mio amico che è appena andato negli USA mi ha detto: "Io non avevo mai visto la povertà fino a quando non sono stato a Los Angeles". E anche dove il progresso materiale è in crescita, il progresso morale può anche decrescere e secondo me, in questi ultimi anni, c'è stato un aumento di disumanizzazione; c'è stato anche il crollo di miti ideologici, ma certamente si è anche abbassato il livello del dibattito su cosa voglia dire l'umano. Bisogna guardarsi in giro e vedere che il mondo è diverso da come ce l'hanno rappresentato. Almeno prima c'era una critica marxista al liberismo, adesso sembra che non ci sia alternativa al liberismo. Neanche il pensiero di sinistra si pone più certe domande. Questa è la situazione a livello mondiale ed è davvero impressionante...

Emilio Colombo: Faccio un piccolissimo inciso. Quando parliamo della disuguaglianza in realtà noi non possiamo far altro che misurare la disuguaglianza nei redditi. Però quello a cui veramente dovremmo stare attenti è la disuguaglianza nelle opportunità, cioè il vero tema è che ognuno abbia la possibilità di giocare i propri talenti. Dopodiché, sinceramente, se uno gioca i talenti, se li gioca bene e guadagna anche tanto, non c'è niente contro questo. Ma il vero problema è che la disuguaglianza nei redditi non sia associata a una disuguaglianza nelle opportunità, cioè chi è tagliato fuori non abbia la possibilità di giocarsela. Questo è il problema, che è evidentemente il problema dello sviluppo: dare a tutti la possibilità di giocare i propri talenti, dove sono. E questo è associato anche al fatto che ci possono essere delle reti sociali che permettono alle persone che cadono di rialzarsi, perché se viene meno questo fenomeno, chi è caduto non si rialza più. E da questo punto di vista, questo è un rischio forte che c'è nei cosiddetti BRICs: l'ILO, International Labour Organization, calcola questo indice, che è quello della *job vulnerability*, cioè quale quota di lavori sono vulnerabili (vulnerabili vuol dire fondamentalmente che non hanno protezioni) e sono tipicamente molto elevati nei Paesi emergenti. Vuol dire che se c'è una crisi molta gente rimane senza niente.

Faccio solo vedere queste due cose qua (i grafici li ha proiettati direttamente da internet, non li abbiamo tra le presentazioni, potremmo chiederglieli). Questa è la spesa pubblica sociale, la componente di spesa pubblica sociale, nei Paesi OCSE e nei Paesi emergenti. I Paesi emergenti sono quelli grigi, qua c'è il Brasile, qua c'è la Russia, qua c'è il Sud Africa, la Cina e l'India. Vedete chiaramente che questi sono Paesi in cui la componente della spesa pubblica che è rivolta all'aspetto sociale è molto limitata. Un altro dato, proprio rozzo, sono i sussidi di disoccupazione. Anche qui vedete che in molti Paesi emergenti i sussidi di disoccupazione sono bassissimi, in India non ci sono, per esempio, quindi se uno perde il lavoro perde tutto. È un indicatore molto grezzo, ma vi dice il rischio di vulnerabilità.

La cosa singolare è ad esempio la questione della Cina. Cioè la Cina è un Paese che negli ultimi 10 anni ha accumulato una quantità di risparmio, come Stato, colossale, al punto che la Cina detiene il 40% dei titoli esteri emessi dagli Stati Uniti. Se voi guardate quello che stanno cercando di fare i Paesi occidentali, stanno cercando di vendere alla Cina il proprio debito estero, sperando che la Cina li salvi. La Cina spende i propri soldi in questo modo, e spende pochissimo, in termini relativi, per la spesa sociale. Ed è un Paese socialista! È una questione singolare, questa.

Intervento: Fabrizio, dal Brasile. Volevo raccontare un fatto avvenuto un mese fa. Sono stato invitato in un seminario del governo brasiliano insieme al governo indiano e al governo del Sud Africa. Era un incontro preparatorio all'incontro dei Presidenti, e AVSI è stata invitata come unica organizzazione a questo incontro. Il tema era lo sviluppo, quindi era una tematica specifica. Sentendo voi adesso mi ha provocato questo fatto: che quello che dite è verissimo, cioè c'è una crescita in questi Paesi e loro hanno mostrato dei dati che sono dei dati molto importanti. Però all'interno di questo seminario è uscito un grande tema, cioè c'è una crescita ma questa crescita, che molte volte sono delle politiche, per esempio in Brasile, questo programma "Borsa famiglia" è una distribuzione di soldi, non sta generando sviluppo nelle persone. E il tema che è uscito, molto interessante, è che un indiano ha posto questa questione: il tema è come raggiungere i poveri, come fare in modo che possiamo arrivare a queste persone, come possiamo insieme a queste persone creare un processo di sviluppo. E lui diceva una cosa per me molto nuova e interessante detta da loro, non è lo Stato che può far questo, lo Stato non riesce ad avere questo rapporto in questi contesti. Dico questo perché tutto quello che voi avete detto stamattina è molto interessante, però mi sembra che questi Paesi abbiano ancora un problema di capire come realmente raggiungere queste persone, e quindi anche qual è il ruolo, in qualche modo, della società civile, di questi attori che sono inseriti. Concludo dicendo che in Brasile c'è un grande programma della presidente Dilma, che si chiama "Brasile senza miseria" in cui c'è una grande discussione sul fatto che dovrebbe raggiungere le persone molto povere e dovrebbe essere basato sul sostegno della società civile. Solo che è fermo perché in realtà si percepisce che ancora non c'è questa visione di uno Stato che arrivi a queste persone attraverso degli interlocutori che sono presenti sul territorio. Per cui ritengo che ci sia questo tema, legato molto alle disuguaglianze in Brasile, in cui questi Paesi devono fare un salto. L'hanno capito ma non so fino a che punto sono in grado. La crescita c'è ma, dico anche come testimonianza di chi vive in alcuni contesti, lo sviluppo non arriva a queste persone, sono ancora molto fuori da tutto questo.

Intervento: (Bamba?) Mi domandavo, dopo tutta la discussione che abbiamo sentito, se esiste un modello di sviluppo verso il quale tutti devono tendere. Mi riferisco in particolare ad alcune pratiche che vedo sempre più comunemente in Africa e vedo nelle vostre presentazioni alcuni aspetti macro, perché con la crisi generalizzata in Africa si vede che ci sono dei gruppi che non si sentono più toccati da questo sviluppo. Dunque cosa fanno? Orientano la loro azione, il loro gioco, la loro auto determinazione verso la costruzione delle loro microsocietà. Dunque dovunque vai ciascuno milita per la propria comunità, quindi c'è un aspetto comunitario che diventa molto, molto importante. È come se ciascuno cercasse una specie di utilità sociale o di utilità comunitaria per ricevere un po' di riconoscimento all'interno della propria comunità. Dunque mi chiedo: come questi aspetti generali, macro, di sviluppo possono prendere in considerazione questi aspetti "comunitari"?

Emilio Colombo: Le due domande sono molto simili. Possiamo dirla così: come si passa dal macro al micro, come si può passare dal micro al macro. Allora, qui ci sono due temi. Il primo tema è quello che possiamo definire la mossa dell'io. Cioè, se non c'è quella, non c'è sviluppo. Ci deve essere una mossa di libertà della persona per mettersi in azione, che può essere facilitata dall'incontro che avviene, per esempio, con i micro progetti. Il libro che citavamo prima di Ilaria è la documentazione di questa cosa. Questo è il primo elemento. Dopodiché questa mossa dell'io, se vista per quella che è, educa, nel senso che mostra ad altri che si può fare. Questo è il livello micro. Dopodiché il passaggio dal livello

Con il contributo di:



In collaborazione con:



micro al livello macro evidentemente richiede anche la mossa dello Stato. Cosa deve fare lo Stato? Lo Stato fino adesso ha sempre cercato di codificare cosa deve essere la mossa dell'io, come se imponesse *ex ante* come devono essere fatti i progetti affinché questi possano avere successo. Questa cosa non funziona, non funziona mai. Un buono Stato, un buon policy maker deve essere in grado di riconoscere quando una cosa vale e valorizzarla in quanto tale. Questo è quello che deve fare uno Stato, indipendentemente da chi la faccia. Questo è il concetto di sussidiarietà. Allora questo è il passaggio che devono fare tutti, devono farlo in Brasile ma dobbiamo farlo anche noi qua, cioè la valorizzazione di ciò che vale in quanto tale. Se vale, se è fatto bene e vale, allora lo valorizzo. E questo è quello che permette di passare dal micro al macro. Questo permette di superare anche il tema di quale sia il modello, perché questo significa che non c'è un modello, basta guardare quello che accade. Il modello è essere fedeli a quello che accade nella realtà e valorizzare quello che accade. Se realmente interpreta e soddisfa i bisogni delle persone, non c'è bisogno di nient'altro che guardare a quello che accade e valorizzare quello che di buono viene fatto.

Intervento: Sono Luciano, lavoro in Thailandia. Spero di essere chiaro, comunque l'idea è chiara in me. Io dopo vent'anni d'Africa sono andato in Asia, per fare una ONG, quindi per fare sviluppo. Ma la prima idea di sviluppo che ho incontrato è: voglio più soldi, più sviluppo, più soldi. Io mi rendevo conto che per fare il lavoro avevo bisogno di risorse umane, il lavoro fondamentale era le risorse umane e potevo trovare tanta gente disposta a venire con me, se io dicevo che li pagavo bene. E la domanda che loro poi mi facevano immediatamente era che gli dicessi cosa fare. E invece io mi sono sempre rifiutato, anche perché a volte non lo sapevo nemmeno, e dicevo io a loro: dimmi tu cosa pensi di questa cosa. Quindi il punto vero dello sviluppo è assolutamente il problema del coinvolgimento dell'io. Non lo dico qua per dire. Qua c'è Swe Swe che lavora con me, io l'ho sempre sfidata. Lei diceva: io lavoravo con delle organizzazioni più grandi, avevo una job description perfetta. E io dicevo che a me non interessava, volevo sapere lei cosa pensava della realtà, cosa pensava, come si poteva migliorare. Questo era il lavoro da fare. Ho capito più che in ogni altra situazione che il problema è il lavoro educativo, è lo sviluppo dell'io, perché io ho bisogno di gente che abbia voglia di mettersi in gioco e quindi rischi. Senza risorse umane che mettano in gioco il proprio io è impossibile fare sviluppo. Dall'altra parte però ci troviamo con le grandi UN che ancora una volta hanno però la ricetta, dicono: noi per vincere la povertà dobbiamo fare questo e questo. Una delle poche volte in cui sono riuscito ad avere un progetto è quando in un progetto ho scritto: noi abbiamo qualcosa che voi non avete, cioè abbiamo una comunità, delle risorse umane di cui voi non avete idea. Sono rimasti scioccati e sono venuti. Quindi per confermare, un'idea di sviluppo umano che parte proprio dal lavoro educativo, dal lavoro dell'io, e non perché lo stiamo dicendo qua, ma perché cinque anni lì mi hanno fatto vedere questo. Qua c'è una dimostrazione, perché il rapporto mio con la Swe Swe è di una che ha accettato, con molte crisi personali, non di lavorare con uno che gli dice quello che deve fare, ma che gli domanda cosa le dicono di fare la sua testa e la sua ragione.

Maria Teresa Gatti: Ringraziamo tantissimo Emilio e Giorgio per averci accompagnato in questa mattinata. Il libro a cui si sono riferiti più volte è arrivato anche nella traduzione spagnola, è qui disponibile, l'hanno portato i colleghi di Cesal, poi vediamo come distribuirlo. Siccome è uno strumento importante è in produzione anche la versione inglese. Quindi abbiamo uno strumento in più. Grazie.

Con il contributo di:



In collaborazione con:

